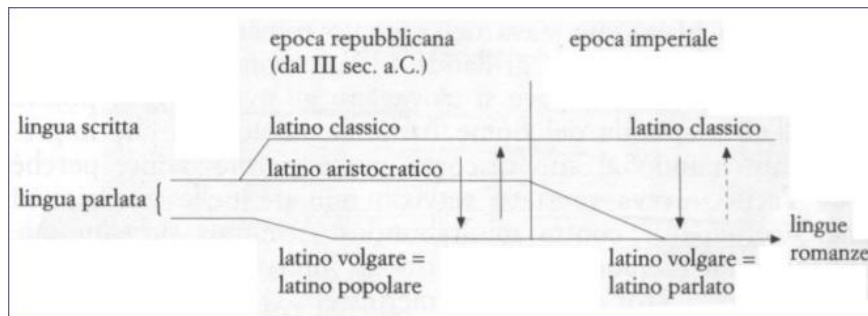


LA LINGUA, I TESTI. CORSO DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA
Dal latino all'italiano – Percorso Aulaweb
 MARCO MAGGIORE

Il distacco tra latino letterario e latino volgare, preludio dei successivi sviluppi romanzi, si realizzò lentamente, nei secoli della crisi e del disfacimento dell'unità imperiale. Il processo è sintetizzato dallo schema di Arrigo Castellani (tratto da CASTELLANI 2000: 6):



Si tratta del più grande mutamento linguistico avvenuto nella piena luce della storia, e per comprenderlo è necessario collegarlo al fatto storico fondamentale che lo innescò: il tracollo dell'Impero Romano d'Occidente e delle sue strutture politiche e amministrative. Nelle regioni orientali dell'Impero, che continuarono a sussistere come entità statale per un altro millennio dopo il V secolo, il latino non era mai riuscito a soppiantare il greco, che rimase quindi saldamente la lingua della cultura e dell'amministrazione. Sulla spinta degli eventi che andavano modificando per sempre la struttura della società romana occidentale (avanzata del cristianesimo, invasioni barbariche, crisi politica ed economica), vennero meno una volta per sempre gli elementi sociali (esercito, apparati amministrativi, scuola) che avevano a lungo costituito un argine rispetto alle spinte centrifughe da sempre attive nella vasta compagine dell'Impero occidentale. Lo spopolamento e la rovina delle città, la cui difesa dagli assalti degli invasori si rivelava sempre più difficile, la contrazione generale dei commerci e dei traffici, che determinò in molti casi l'abbandono e perfino la scomparsa delle vie di comunicazione, il conseguente isolamento delle comunità rurali: furono tutti fattori di forte accelerazione del cambiamento linguistico alla base di quello spiccato frazionamento dialettale che caratterizza la **Romània**, cioè l'insieme di territori dove si parlano o si parlavano lingue romanze, continuatrici della lingua di Roma.

La stessa **notevole differenziazione tra le lingue romanze** (e, all'interno di ciascuna lingua, tra i singoli dialetti) mostra che quella che era stata un'antica unità linguistica deve essersi sfaldata e frammentata in un certo momento del divenire storico. Si nota un netto contrasto tra la situazione di partenza, un gigantesco territorio in cui si parla sostanzialmente un'unica lingua, e quella di arrivo, in cui la frammentazione linguistica è talmente marcata che la reciproca comprensione è difficoltosa non solo fra territori lontani (come ad esempio Francia e Portogallo), ma perfino tra regioni relativamente vicine (come avviene per i dialettografi italiani del Nord e del Sud, che per capirsi devono necessariamente ricorrere alla lingua-tetto comune). Tutto ciò suggerisce che si sia trattato di **un mutamento linguistico di proporzioni epocali**. Come è potuto accadere?

Occorre fare un passo indietro, e osservare che lo stesso oggetto storico che definiamo **“latino”** è un’entità tutt’altro che monolitica e facile da definire: la storia della diffusione di quello che era l’idioma italico di un piccolo insediamento del Lazio antico copre un arco di tempo millenario, articolandosi in un contesto geopolitico vasto e complesso quanto l’intero mondo antico (ma le regioni del Mediterraneo orientale, dove pure il latino imperiale era noto, mantennero sempre prevalentemente l’uso della lingua greca). Le ricerche recenti, tra le quali spiccano gli importanti contributi di James Noel Adams (Adams 2003, 2007 e 2013), hanno apportato nuovi elementi che dimostrano quanto questa lingua conoscesse **un’imponente variazione interna** sui piani diatopico e diastratico, oltreché nell’ampia diacronia della storia imperiale.

Sarebbe infatti un errore cercare nel latino classico, nel latino letterario di Cicerone, Cesare, Virgilio e Orazio, l’antecedente diretto delle lingue romanze medievali. Il latino di quei testi è una lingua artisticamente elaborata, fortemente normata dal punto di vista grammaticale, sicuramente lontana dall’uso vivo dell’epoca e, bisogna dirlo, anche notevolmente differenziata a seconda dei diversi autori. **Le lingue romanze vanno invece considerate come sviluppi autonomi, all’interno dei rispettivi territori, del latino usato nella comunicazione di tutti i giorni:** a questa entità di definizione problematica ci si richiama di solito sotto il nome di **latino volgare**, che sarebbe il latino parlato dal popolo (*vulgus*). Si tratta però di un’etichetta destinata inevitabilmente a creare equivoci, dato che il latino parlato da tutte le classi sociali, non solo dalle più umili, era caratterizzato da tratti che lo differenziavano in modo più o meno marcato dalla lingua scritta grammaticale, esattamente come oggi il *piuttosto che* disgiuntivo è un tratto dell’italiano parlato usato da persone di tutti i ceti sociali e di tutti i gradi d’istruzione, ma distinto rispetto all’uso grammaticale dell’italiano, in base al quale rappresenta un banale errore.

Molti di tali “errori” del latino parlato, col tempo, si sono affermati nell’**uso parlato di regioni più o meno ampie**, finendo col diventare il punto di partenza di evoluzioni che le lingue romanze hanno portato avanti fino ai nostri giorni; altri tratti invece hanno goduto di fortuna per un certo periodo, ma poi sono spariti. Ad ogni modo, che la lingua di tutti i giorni usata dai Romani di tutte le classi sociali fosse diversa dal latino dei testi classici, ce lo dice lo stesso Cicerone, che nella sua corrispondenza privata con amici, familiari e colleghi più stretti afferma di servirsi di un *sermo* (‘linguaggio’) *familiaris* ‘familiare’, *plebeius* ‘da plebeo’, *vulgaris* ‘popolare’, ben diverso da quello usato nei testi da diffondere in pubblico (Tagliavini 1969₅: 211, n. 3).

Alcune caratteristiche di questo **“latino di tutti i giorni”** sono testimoniate da scritture che sono fortunatamente sopravvissute. **I muri di Pompei**, ad esempio, ci hanno conservato alcune **iscrizioni graffite** lasciate da comuni cittadini in epoca anteriore alla disastrosa eruzione del Vesuvio (79 d.C.). Tra queste troviamo anche scritture come questa:

*Quisquis ama valia, peria qui nosci amare;
bistanti peria quisquis amare vota.*

In latino classico, il distico suonerebbe così: «Quisquis amat valeat, pereat qui nescit amare. / Bis tanti pereat quisquis amare vetat», e cioè ‘stia bene chi ama, muoia chi non sa amare; e due volte muoia chi vieta di amare’.

Già in questi due versicoli del primo secolo d.C. riconosciamo **caratteristiche che apparterranno alle lingue romanze:** la più vistosa è la caduta di tutte le -T finali

delle voci verbali, che proprio per questo hanno un aspetto già romanzo (o, se vogliamo, italiano): *ama* in luogo di *amat*, *valia* per *valeat* (it. *valga*, ma cfr. it.a. *vaglia*), *peria* per *pereat*, *nosci* per *nescit*, *vota* per *vetat*. Si noti che invece resiste la -S finale (*quisquis*), che sopravvive in varie lingue romanze tra cui il francese medievale, lo spagnolo e il portoghese. In *valia* e *peria*, inoltre, la -E- in iato ha lasciato il posto a una -i- grafica che lascia intuire che sia in atto o si sia già verificato il passaggio alla semiconsonante [j], presupposto dell'evoluzione fonetica romanza (VALJA > *vaglia*, *MÖRJA > *muoia*). Insomma, nel tessuto di una lingua che è ancora saldamente latina (ma quanto diversa dal latino degli autori classici!) cogliamo già i segni dell'evoluzione fonetica che sfocerà nel tipo romanzo. Ma poter disporre di testi di questo tipo è raro, anzi eccezionale quanto lo è la circostanza che ci ha conservato Pompei.

Un altro ritrovamento molto fortunato è la cosiddetta **Appendix Probi**. Si tratta di una lista di 227 prescrizioni trascritta su due pagine del codice Lat. 1 della Biblioteca Nazionale di Napoli, un manoscritto grammaticale copiato alla fine del VII o all'inizio dell'VIII secolo. Il testo è sicuramente più antico del codice che lo conserva: le ricerche più aggiornate tendono a datarlo «intorno alla metà del V secolo d.C.» (ASPERTI-PASSALACQUA 2014: XXX); è detto *Appendix Probi* in quanto è collocato nel manoscritto, insieme ad altre appendici, subito dopo un trattato grammaticale falsamente attribuito a Marco Valerio Probo.

Si tratta di fatto di un *Antibarbarus*, cioè di una lista di parole e forme latine compilata probabilmente da un **maestro di scuola del V secolo**, cioè nell'ultimissima fase storica dell'Impero occidentale: accanto a ogni voce latina proposta come corretta, il maestro ha annotato la forma errata che intendeva censurare («si dice X, non Y»): nella colonna di destra, dunque, troviamo quelli che possiamo presumere fossero gli “errori” più comuni commessi dagli scriventi e parlanti latini intorno al 450 d.C. Tra le prescrizioni dell'*Appendix* si incontrano esempi notevoli come i seguenti:

- | | |
|------|---------------------------------|
| 3. | SPECULUM non SPECLUM |
| 5. | VETULUS non VECLUS |
| 53. | CALIDA non CALDA |
| 54. | FRIGIDA non FRICDA |
| 55. | VINEA non VINIA |
| 83. | AURIS non ORICLA |
| 207. | FEBRUARIUS non FEBRARIUS |

In questi esempi, la forma censurata in quanto “sgrammaticata” costituisce di fatto **la base dei successivi sviluppi dell'italiano e delle altre lingue romanze**: gli esempi 3, 5, 53 e 54 costituiscono altrettanti casi di sincope della vocale post-tonica in voci proparossitone, cioè di caduta della vocale che si trova dopo l'accento in parole accentate sulla terzultima sillaba, fenomeno comunissimo nel latino parlato: *spèc(u)lum*, *vèt(u)lus*, *cal(i)da*, *frig(i)da* (con evoluzione -TL- > -CL - in *veclus* e desonorizzazione di -G- in nesso consonantico di fri icda). Non è un caso che le parole italiane *specchio*, *vecchio*, *calda* e *fredda* si spieghino proprio a partire dai volgarismi dell'*Appendix* anziché dalle forme “corrette”, che avrebbero potuto trasmettersi tutt'al più come **specolo*, **vetolo*, **calida* e *frigida*; almeno quest'ultimo, *frigido*, esiste effettivamente in italiano come prestito dal latino *frigidus*, ma si utilizza con significato distinto da quello della voce ereditaria *fredda*, e cioè nel senso di ‘insensibile, freddo (di atteggiamento, comportamento)’ (*Gradit* 2000).

L'italiano presenta numerosissimi prestiti dal latino, tra cui possiamo ricordare per l'affinità ai nostri esempi l'aggettivo *speculare* 'relativo a uno specchio; perfettamente simmetrico (come in uno specchio)' da *specularis*, derivato di *speculum*, o il sostantivo *calidità* 'calore, temperatura elevata' dal latino tardo *caliditas*, derivato di *calidus*; ma queste voci si denunciano come prestiti dal latino (o, in altri termini, voci di **trafila dotta**) già dalla loro evidente somiglianza col latino classico, da cui sono state "ripescate" a un certo punto per una scelta precisa delle persone colte; invece le voci come *specchio*, *vecchio*, *caldo* e *freddo* sono di **trafila popolare** o **ereditaria**, nel senso che dai giorni dell'antica Roma fino a oggi non si è mai smesso di utilizzarle, e hanno subito tutti quei cambiamenti fonetici cui le parole vanno soggette nel tempo: la voce *vetulus*, che propriamente all'inizio voleva dire 'vecchietto' (diminutivo del latino classico *vetus* 'anziano'), dopo la caduta di *-u-* si è "trasformata" in latino parlato, attraverso una fase non attestata **vetlus*, nel latino volgare *veclus* che qualcuno ha messo per iscritto nell'*Appendix Probi*, e nel corso del tempo questa voce ha dato luogo all'italiano *vecchio*. La base classica *vetus*, peraltro, si è continuata indipendentemente, con specializzazione semantica, nell'aggettivo italiano *vieto* 'antiquato, superato'.

Tornando all'*Appendix*, l'esempio 55 ci mostra un altro caso di quel passaggio *-e- > -i-* (> *-j-*) prima di vocale che abbiamo già incontrato sulle pareti di Pompei, il tipo VINIA da cui discende l'italiano *vigna*. Un altro fenomeno fonetico è illustrato dall'esempio 207, *febrarius* (da cui l'italiano *febbraio*, il francese *février*, lo spagnolo *febrero*...), che rispetto al latino classico *februarius* esibisce la caduta di *-u-* come avviene anche per voci latine continuate in romanzo: lat. classico *battuere* (accentato sulla *-u-*) > lat. volgare **battere* > it. *battere*. Più interessante l'esempio 83, che ci mostra un caso di vera e propria sostituzione lessicale: la voce del latino classico *auris* 'orecchio' al tempo dell'*Appendix Probi* era divenuta estranea ai parlanti, che usavano al suo posto *oricla*, parola che viene a sua volta dal latino *auricula*, diminutivo di *auris* e dunque in origine 'piccola orecchia'. Ebbene, l'it. *orecchia*, insieme al francese *oreille* e allo spagnolo *oreja*, viene proprio dalla voce "sgrammaticata" che l'antico maestro di grammatica tentava invano di sconsigliare ai suoi alunni, mentre della base classica *auris* non è rimasta traccia nelle lingue romanze. Come mostrano i casi di *veclus* e *oricla*, il fenomeno di un originario diminutivo che finisce per rimpiazzare la parola di base, assumendone il significato, è tutt'altro che raro in latino volgare (lo si constata con particolare frequenza studiando l'etimologia del francese: per esempio fr. *soleil* 'sole' non può discendere dal latino SOLEM, bensì dal diminutivo **SOLICULUM*, ricostruibile anche sulla base del confronto con la voce italiana antica *solecchio* 'baldacchino o struttura usata per ripararsi dal sole'). Questi esempi, tuttavia, non devono trarre in inganno: l'*Appendix* non è uno *specimen* di grammatica storica latino-romanza, e molte delle prescrizioni riguardano semplici fatti di ortografia, banali solecismi, o anche altri fatti fonetici e morfologici devianti rispetto al latino standard che però non si sono continuati nelle lingue romanze.

Non si tratta, naturalmente, dei soli esempi di latino "volgare" pervenuti fino a noi. Oltre a scritture popolari di altro tipo (lettere di soldati, epigrafi, *tabulae defixionis*, scritture su papiro), disponiamo anche di documenti letterari che offrono, a scopi mimetici oppure semplicemente in virtù del basso livello culturale dei loro autori, esempi di una lingua di tipo popolare, in cui non è raro scorgere anticipazioni dei caratteri linguistici delle lingue romanze. Tra questi ricorderemo il celebre episodio della *Cena Trimalchionis* nel *Satyricon* di Petronio (collocato da una parte degli studiosi nel I sec. d.C.), in cui la lingua dei vari commensali che partecipano alla conversazione ricalca da vicino le abitudini dell'oralità dei liberti arricchiti di età imperiale. Particolarmente interessanti sono poi i testi latini di

epoca tarda: il più notevole tra questi è la *Peregrinatio* (o *Itinerarium*) *Egeriae* (o *Aetheriae*) ad loca sancta, resoconto di un pellegrinaggio in Terrasanta compiuto negli anni 381-384 dalla nobildonna Egeria (o Eteria) e da lei steso in una lingua stilisticamente dimessa e lontana dai canoni grammaticali del buon latino. Del resto molti dei testi dei primi secoli del cristianesimo (non escluse le primissime traduzioni dal greco dei Vangeli), religione che si affermava rapidamente nella società romana del basso Impero, aderiscono volutamente e anzi programmaticamente a uno stato di lingua aderente all'uso e lontano dai canoni della tradizione retorica. Per informazioni più approfondite sulle caratteristiche del latino di questi testi, il lettore può rivolgersi al classico studio di VÄÄNÄNEN 20034.

Tutti questi esempi dimostrano che **il passaggio dal latino alle lingue romanze è stato in gran parte un fenomeno lento e graduale**, che si è svolto nel corso dei secoli attraverso l'avvicinarsi delle generazioni di parlanti che hanno via via modificato la lingua che arrivava a loro dai padri e dalla tradizione. Purtroppo, solo **una minima parte di questo fenomeno è documentato attraverso la scrittura**: chi scriveva in latino si sforzava di produrre testi il più possibile aderenti ai canoni della grammatica, regolati dall'imitazione dei modelli classici (in particolare di Cicerone). Ad ogni modo, è utile tenere presente che i "volgarismi" che sarebbero sfociati nella nascita delle lingue romanze non si sono prodotti tutti improvvisamente, e anzi hanno una storia lunghissima e non sempre facile da ricostruire: ad esempio Durante (1981) mette in luce la sorprendente continuità dal latino arcaico fino all'italiano medievale di alcuni fatti di ordine particolarmente sintattico solitamente estranei o messi ai margini nei testi letterari dell'età classica.

Accanto ai **fattori linguistici** che abbiamo fin qui considerato, tuttavia, bisogna sempre tenere presenti **fattori di tipo culturale** non meno importanti: la latinità va infatti intesa in senso ampio, «non come puro sistema linguistico o linguistico-letterario, ma più globalmente come autentico fattore unificante del mondo antico occidentale, inizialmente entro il raggio d'influenza dell'Impero romano, poi anche del Cristianesimo già nella sua prima diffusione» (ASPERTI 2006: 9). Questo fattore avrebbe continuato ad agire in modi diversi a seconda dei tempi, anche molti secoli dopo che il latino aveva smesso di esistere come lingua parlata patrimonio comune di un corpo sociale.

Non è un caso che proprio in un testo legato alle esigenze della predicazione evangelica alle masse popolari si rinvenga la più antica presa d'atto esplicita della divaricazione ormai insanabile tra latino e volgare. **Nell'anno 813 si tenne a Tours, in Francia, un grande concilio**, le cui risoluzioni si inserivano nel più ampio programma riformatore promosso dall'imperatore Carlo Magno. Del concilio di Tours ci restano le deliberazioni, ovviamente redatte in latino; una di queste, la diciassettesima, tocca la questione della lingua in cui i vescovi devono tenere l'omelia:

XVII. Visum est unanimitati nostrae, ut quilibet episcopus habeat omelias continentes necessarias admonitiones, quibus subiecti erudiantur: id est de fide catholica, prout capere possint, de perpetua retributione bonorum et aeterna damnatione malorum, de resurrectione quoque futura et ultimo iudicio, et quibus operibus possit promereri beata vita, quibusve excludi. *Et ut easdem homilias quisque aperte transferre studeat in **rusticam romanam linguam** aut theotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur* (corsivo e grassetto aggiunti).

Trad. (RONCAGLIA 2006: 135 n. 5): XVII. All'unanimità abbiamo deliberato che ciascun vescovo tenga omelie, contenenti le ammonizioni necessarie a istruire i sottoposti circa la fede cattolica, secondo la loro capacità di comprensione, circa l'eterno premio ai buoni e l'eterna dannazione dei malvagi, e ancora circa la futura resurrezione e il giudizio finale, e con quali opere possa meritarsi la beatitudine, con quali perdersi. *E che si studi di tradurre comprensibilmente le medesime omelie nella **lingua romana rustica** o nella tedesca, affinché più facilmente tutti possano intendere quel che vien detto.*

Abbiamo qui, per la prima volta nella storia, **l'affermazione ufficiale**, all'interno di un documento di alto valore giuridico ed ecclesiastico, **dell'esistenza di una lingua volgare romanza («rusticam romanam linguam»)** contrapposta al latino del clero e collocato sullo stesso piano dell'idioma parlato dalle genti di etnia germanica («theotiscam»), lingue che i sacerdoti sono invitati a utilizzare nel rivolgersi al popolo, allo scopo di essere compresi. Questo, naturalmente, non vuol dire che le lingue romanze si siano staccate dal latino soltanto all'inizio del IX secolo: la disposizione del concilio di Tours **certifica solamente la presa d'atto**, l'acquisizione alla coscienza collettiva di una situazione linguistica che doveva già da tempo essersi determinata e consolidata. Questa presa d'atto fu favorita dalla riforma carolingia, che aveva puntato a restaurare nell'uso scritto un latino più corretto e aderente ai modelli dell'antichità: da tale processo era emersa in tutta evidenza la **separazione ormai incolmabile tra lingua scritta e lingua parlata**.

Ci vollero secoli perché, all'interno dello spazio linguistico un tempo dominato dal latino, si riorganizzassero, in ambiti prima regionali, poi sovraregionali, nuove unità linguistiche più o meno unitarie, che avrebbero finito per dare origine, attraverso lo sviluppo di civiltà letterarie e tradizioni culturali complesse, alle lingue romanze così come le conosciamo (ASPERTI 2006); ma all'altezza del IX secolo si era ormai stabilizzata la situazione linguistica tipica dell'Occidente romano nei primi secoli della nostra era, quella cioè in cui **il latino era la lingua della comunicazione scritta**, impiegata dalle persone di rango elevato per scopi connessi con la vita pubblica, mentre ci si serviva del **volgare per la comunicazione quotidiana**.